

«Pittelli era il raccordo tra clan e istituzioni»

Catanzaro. «Assoluta e sistematica messa a disposizione nei confronti dei membri del sodalizio criminale, soprattutto quando la richiesta di favori proveniva dal capo Luigi Mancuso», il mammasantissima di Limbadi. È quanto sarebbe emerso durante il maxi processo Rinascita Scott a carico dell'avvocato ed ex senatore Giancarlo Pittelli condannato a 11 anni di carcere. Lo scrivono le giudici Brigida Cavasino presidente, Claudia Caputo e Germana Radice nelle oltre tremila pagine di motivazioni della sentenza con cui lo scorso 20 novembre hanno condannato 207 persone su un totale di 338 imputati.

Il legame con il boss

Nella sentenza il rapporto tra Luigi Mancuso e Giancarlo Pittelli è definito «sinallagmatico». In pratica, da una parte vi è una totale e sistematica messa a disposizione dell'avvocato nei confronti del capo, nonché la possibilità per la consorteria di risolvere le questioni dei sodali e dell'associazione attraverso il ricorso alle amicizie dell'ex senatore, dall'altra la contropartita per Pittelli sarebbe stata di vario genere, dal conferimento di lucrosi incarichi, alla possibilità di «spendere il nome di Luigi Mancuso in ambienti sensibili a simili prospettazioni per conseguire benefici economici e imprenditoriali». L'avvocato catanzarese sarebbe stato chiamato in causa per risolvere le questioni più disparate, quand'anche legate a banali e necessariamente illecite contingenze; dalla richiesta di reperire il vino per la festa di laurea della figlia di Luigi Mancuso, alla necessità di assumere il mandato difensivo imprenditori vicini al capo, «Pittelli - sottolineano le giudici - si è sempre mostrato disponibile a ogni richiesta del capo». A dimostrazione dell'assoluta vicinanza tra l'uomo delle istituzioni e il capo bastone della 'ndrangheta vibonese, il collegio giudicante ricorda un episodio. Luigi Mancuso avrebbe convocato personalmente Pittelli anche nel periodo in cui si rendeva "irreperibile" per sottrarsi alla sorveglianza speciale. Insomma il penalista avrebbe fornito alla cosca «un contributo causale determinante» anche in un momento di particolare fibrillazione, «quale quello in cui si diffonde la inaspettata notizia della collaborazione con la giustizia di Andrea Mantella». Grazie a Pittelli il clan avrebbe accresciuto le proprie «concrete capacità operative». L'associazione grazie alla «preziosa funzione di raccordo» dell'avvocato sarebbe riuscita a relazionarsi con il mondo delle istituzioni e ad arrivare dove altrimenti non avrebbe potuto: «al magistrato della Corte d'Appello di Catanzaro Marco Petrini, al comandante provinciale dei Carabinieri di Teramo Giorgio Naselli, al maresciallo della Dia Michele Marinaro.

L'ombra massonica

Di fronte a questo quadro, che disvela un inquietante collegamento tra criminalità organizzata e istituzioni, riecheggiano, allora, le parole di Cosimo Virgiglio ex gran maestro poi collaboratore di giustizia. Ha spiegato che quando la massoneria deve rivolgersi alla 'ndrangheta, per esempio in periodo elettorale, «lo si fa attraverso quei soggetti che in altri procedimenti io ho definito giacca e cravatta, che passano attraverso il varco di Porta Pia e che sono quelle persone che facilmente riescono ad

interfacciarsi. Ecco che in queste situazioni medici e avvocati erano i privilegiati, perché sia i medici che gli avvocati possono avere un contatto più diretto con determinati personaggi della criminalità». I giudici ricordano che durante il maxi processo diversi collaboratori di giustizia hanno fornito dichiarazioni convergenti sull'appartenenza di Pittelli Giancarlo alla cosiddetta “massoneria coperta” e la ritenuta possibilità per l'imputato di incidere in maniera illecita sull'andamento dei procedimenti giudiziari, utilizzando il proprio particolare rapporto con il magistrato o “pagando” periti o magistrati. È emersa, a parere del collegio, emerge, la profonda fiducia riposta da diversi esponenti della criminalità organizzata in Pittelli, quale avvocato capace di intervenire a beneficio della consorteria, «oltre e al di fuori del proprio mandato professionale, nel fondamentale campo della risoluzione, con metodi non leciti, delle problematiche giudiziarie, fattore di rischio nella vita dell'associazione mafiosa». Per i giudici quelle dichiarazioni sulla presunta appartenenza di Pittelli a una loggia coperta e quindi sulla sua possibilità di incidere sul corso della giustizia non sarebbero «una mera diceria tra sodali», né una millanteria da parte del legale, emergerebbe dalle vicende emerse nel processo, «nel corso delle quali il Pittelli si attiva concretamente a beneficio della consorteria, ponendo in essere condotte che esulano dalla professione svolta, a conferma della fondatezza della opinione diffusa tra i diversi appartenenti alla criminalità».

Gaetano Mazzuca